

I RIMEDI

Reumatismi e artrite, assai diffusi, procuravano dolori articolari insopportabili e con le erbe si preparavano impiastri di effetto immediato e violento, col concetto di *ciamà föra ol mal*. Si faceva una poltiglia coi ranuncoli, utilizzandone fusto e radici che emettevano un succo giallastro, e la si applicava sulla parte dolente; si sollevavano vescichette che venivano incise; ne usciva copioso il siero e il male si acquietava, col pericolo tuttavia di un impiagamento. La cura veniva praticata soprattutto agli arti inferiori. Quando le vescichette degeneravano, le si spalmava con fecola asciutta tratta da patata o anche, prima che sanguinassero, con un unguento ottenuto macerando polpa di patata nel grasso.

Meno violento era il rimedio adottato per le articolazioni prendendo quattro o cinque belle foglie di cavolo, appassendole con lo stiarle mediante una *supressa*, o ferro da stiro, applicandole quindi, in pacco, sopra la parte malata, trattenute da una buona fasciatura. Venivano cambiate un paio di volte al giorno e calmavano i dolori. Quando poi si lamentava un grande male alla schiena, si facevano i *rasaröi*, ossia le si mettevano sopra grumi di resina tolta dalle conifere. Più efficaci erano *el ventüus* ossia bicchieri posti nei punti più dolenti dopo avervi acceso dentro del cotone imbevuto di alcool.

Le mamme erano ossessionate dai grossi guai che provenivano dai vermi ai loro figlioli, ma, ignoranti delle cause legate alla totale mancanza di igiene, si preoccupavano di prevenirli con strani rimedi. L'aglio era ritenuto un potente vermifugo per l'odore che emetteva e forse era rimasta la tradizione dei Celti che ritenevano preservasse dai malefizi.

Le donne ne facevano collane infilando gli spicchi in una cordicella robusta di canapa che mettevano al collo dei loro figlioli. Ricordo che gli amichetti e le amichette con cui giocavo ne erano tutti provvisti! In alcuni paesi si prendevano, poi, i germogli giovani di felce maschio e, ottenuto un infuso dalle radici pestate, se ne davano piccole dosi che si dicevano efficaci contro tenia ed ascaridi. Anche la ruta, coltivata negli orti, era reputata un buon vermifugo; la si impiegava pure come antidoto contro morsicature di scorpioni, di cani e persino di serpenti. Contro la tenia si somministravano, infine, i semi di zucca ben pestati.

Le "erbe" erano molto pregiate per le affezioni alle vie respiratorie. Il *lichen*, il lichene islandese che si trova tra pietre e dirupi presso i boschi di larici e di abete, veniva utilizzato in infusi contro infreddature e bronchiti; notissimo da sempre — in un romanzo lariano assai popolare dell'ottocento, il *Lasco*, si incontra un personaggio che lo sta cercando sui monti — gliene vengono riconosciute le virtù dai medici ancor oggi. Mia nonna ogni anno mandava un uomo a raccorglierne sulla Grigna ed era abile a bollirlo due volte per toglierne il gusto troppo amaro; adoperava l'infuso anche per curare qualche giovane tisica del paese.

Ben più piacevoli, ma meno efficaci, erano la tisana di fiori di tiglio, e quella di fiori di sambuco; servivano ambedue, con un po' di latte e di miele, per la tosse e per le

costipazioni. Anche la tisana di salvia era utile allo stesso scopo e veniva impiegata, al pari di quella di sambuco, per calmare tosse e nervosità. Sempre per le vie respiratorie, infine, si faceva un infuso con i fiori secchi di tasso barbasso, che si coglievano in luoghi aridi e sassosi, mentre le foglie del grosso vegetale venivano bollite per far cataplasmi sulle piaghe prodotte dai vescicanti ranuncolacei.

La camomilla era coltivata con molta cura negli orti e serviva come tranquillante. La si raccoglieva, come altre erbe medicinali, solo dopo che l'avesse benedetta la rugiada di San Giovanni, il 24 giugno.

Sempre dalle "erbe" si cavavano rimedi contro la febbre e i disturbi intestinali. Per le infiammazioni si mettevano sul ventre foglie di verza stirate con *sopressa* nel modo già descritto, spalmandole talvolta con una specie di unguento fatto di lumache pestate. Si bolliva, poi, dell'orzo con fiori di tiglio, rendendolo aromatico con un infuso di salvia e di rosmarino e si davano delle pozioni di tale miscuglio.

La stitichezza veniva curata, soprattutto nei bambini, mettendo come supposta una radice di prezzemolo; quando i piccoli, poi, avevano il sederino infiammato si faceva loro il bagno nel *seron*, siero di caseificio, o in acqua tiepida con foglie di noci, quest'ultima utile anche a rinforzarli se avevano le gambe storte. Per infiammazioni all'inguine, soprattutto nelle femminucce, le mamme adoperavano acqua di rose selvatiche, secche e polverizzate, o anche di papaveri. Contro la diarrea si adoperavano decotti fatti con corteccia di rovere, utilizzata anche per impacchi su emorroidi.

Quando la febbre era alta, per abbassarla si applicava ai piedi con stracci *una sulèta de calügen e d'asée*, ossia un miscuglio di fuliggine impastata con aceto. Se la febbre nelle puerpere era provocata dalla montata latte, si ricorreva a cataplasmi fatti con foglie di sedano. Per calmare infiammazioni al basso ventre e ai genitali, ricordo che in Val Menaggio si impiegavano grandi foglie di ninfea raccolte nel laghetto di Piano. Per abbassare la pressione quando era troppo elevata si usava infuso di foglie di ulivo, di aglio e di prezzemolo e si attaccavano i *sanguèt*, o sanguisughe, che venivano poste sulla cenere di uno scaldaletto quando erano gonfie, per farle vomitare e quindi riutilizzarle.

Come diuretico era ritenuto utile un infuso di barbe di granoturco e di gramigna. Per calmare il mal di capo si applicavano alle tempie panni bagnati con aceto o fette di patate crude.

La malva, in effetti rimedio assai blando, era popolarissima; decotti e infusi servivano da espettoranti e da calmanti dei dolori di denti.

Cataplasmi con patate e latte venivano applicati ad ascessi e a *rügaröle*, o paterocchi. Per porri e per verruche si utilizzavano i ranuncoli e le foglie di salice, per eruzioni cutanee e pustole le foglie di noce, facendo anche bagni in acqua di foglie di betulla. La patata raschiata e ridotta in poltiglia veniva applicata sulle scottature e anche sulle guance gonfiate dal mal di denti.

Se la malva calmava quel dolore, pure si sapeva che non lo guariva. E allora si cercava di "uccider la carie" tappando i buchi nei denti con cera di api avuta in prati ric-

W. C. y. W. C. y. W. C. y. W. C. y. W. C. y.

chi di papaveri, oppure di far uscire la carie con *perfüm*, o suffumigi ottenuti ponendo papaveri in acqua su uno scaldaletto.

Quanti tentativi, povere nostre donne di un tempo, per lenire i guai dei loro ragazzi! Colavano pece o cera delle candele della "Candelora" sulle setole, mettevano cipolla cruda o grasso di tasso sui geloni, facevano sacchetti di canapa, li riempivano di cenere calda e li applicavano dove era accusato un dolore!

Sulle ferite si mettevano ragnatele che fermavano l'emorragia e allo stesso scopo la *spea de biss*, la pelle di serpente.

Quando si prendeva un colpo alla testa si stringeva con una fascia una moneta contro il bernoccolo spalmato di burro; le contusioni importanti, tuttavia, erano curate con impacchi di arnica, le slogature con pezze imbevute di aceto o di *agra*, massaggiando poi con olio di noce e fasciando stretto con pezze.

Assai apprezzati, in proposito, erano i *giüstaoss*, massaggiatori che si tramandavano per generazioni l'abilità, richiamando clienti anche da paesi lontani.

Già ho scritto che per tranquillizzare i piccoli e farli dormire bollivano i capini dei papaveri; l'infuso serviva anche a calmare agli adulti i dolori nevralgici e reumatici e a quietare la tosse. L'uso eccessivo era, naturalmente, pericoloso.

Come si è visto, il ricorso a rimedi nel mondo delle "erbe" era assai diffuso e, riconosciamolo, ispirato a concetti di ricerca e di esperienza, in profonda antitesi, quindi, a quelli assai retrogradi di incomprendimento delle necessità di igiene. L'impiego di ragnatele per stagnare il sangue, ad esempio, era suggerito da reale presenza di sostanze emostatiche, ma non teneva conto dei pericoli infettivi; il premasticare il cibo per i piccoli ne facilitava la digestione, ma ignorava i pericoli provocati dall'introduzione di germi.

Ed ecco, sempre senza igiene, difendere le prime vie respiratorie ponendo attorno al collo una calza sporca e unta di lana greggia di pecora, utile peraltro contro il freddo; ecco stare fermi sopra l'apertura del cesso di un pozzo nero quando si avevano orzaioli agli occhi, perché le esalazioni ammoniacali li disinfettavano, ecco porre sul taglio di un dito una cicca di tabacco levata dalla bocca.

Si arrischiava una scottatura quando si metteva agli angoli della bocca di un bambino della polenta bollente per togliere la *bocaröla* portata da febbre; si ingoiava una raganella viva per pulire lo stomaco quando si era affetti da ulcera e anche per infiammazioni intestinali; si legava alle orecchie lana tagliata nei punti più sporchi della pecora allorché i ragazzetti erano afflitti da parotite; si curava l'otite, poi, ponendo sui padiglioni della *fesa* di cipolla scaldata nella cenere, ma anche facendo gocciolare nell'orecchio un po' di latte di donna e coprendo quindi con lana sporca di pecora.

Alcune consuetudini, poi, erano bizzarre e sconsiderate. Per far scappare le pulci, ad esempio, si mettevano sotto il letto rami di maggiociondolo. Contro l'itterizia si facevano ingoiare con acqua dei pidocchi vivi e ai bimbi che grandicelli facevano ancora la pipì nel letto si davano da mangiare dei topi cotti!